Come un'alga. La trasformatività nel e dal "tra", attraverso María Zambrano e Michel Serres

di Benedetta Sonaglia

The paper describes the transformative process that is generated by inhabiting the place of "between", outlining the roots of a philosophy of vulnerability that emphasizes the paideutic and prophetic role of the exiled and fragile. It is through the metaphor of the seaweed that philosopher María Zambrano and philosopher Michel Serres narrate the unconventional condition of the fragile and the exiled: to be out-of-place enough to be able to move to see, opening oneself to the transformation this entails. The two philosophers' thinking is inspired by a poetic and maternal sensibility, that prefers perception to rational thought, listening and observing the world from the bowels, and that accredits the dimension of vulnerability as favored by the philosophical approach.

Keywords: Vulnerability, Between, Transformativity, Exiled, Frail.

1. Essere fuori-luogo, nel «tra»

Mi servo, per costruire il filo rosso del presente contributo circa il luogo del «tra», di una metafora che ho incontrato sia nel pensiero di Michel Serres sia in quello di María Zambrano: l'alga.

Tale elemento vegetale-acquatico, è scelto da entrambi i filosofi per indicare una condizione non convenzionale, una dimensione nella e dalla quale discende la possibilità che si generi qualcosa di nuovo, diverso, mutato.

Una delle caratteristiche dell'alga è infatti quella di essere capace di sopravvivere in ambienti privi di luce, tendendo però ad essa e soprattutto adattandosi alle circostanze ecosistemiche nelle quali si trova ad insediarsi.

Essa è senza radici, libera di fluttuare, non determinata, tuttavia viva, resiliente e tendente al movimento.

Metaforicamente essa rappresenta per i nostri due filosofi lo specchio della condizione nella quale si vengono a trovare fragili ed esiliati, coloro cioè che per ragioni differenti, si trovano ad essere sempre "fuori-luogo", con il cuore ben ancorato ad una radice, tuttavia dai loro stessi simili non riconosciuti come tali, dunque distanti, diversi, emarginati.

Tali peculiari dimensioni dell'esistenza umana, l'esilio e la fragilità, condividono una medesima condizione d'esistenza: il luogo del «tra».

Per accorgersene è sufficiente ascoltare o leggere il grido che si eleva da quanti si trovano a vivere ai margini della società, poiché riconosciuti come fragili e dunque deficitari di qualcosa: non stento a definire ciascuno di loro come esiliati nella loro stessa terra natia.

Allo stesso modo la condizione dell'esiliato, o di chi è costretto a migrare per mettere in salvo la propria vita, è una condizione di fragilità ed emarginazione, nella quale ci si sente tanto distanti dalla propria casa, quanto distanti dal luogo che dà accoglienza.

Sempre fuori-luogo, fragili ed esiliati, scoprono la dimensione della vulnerabilità, un luogo di equidistanza nella lunga traversata della loro vita, ove possono compiere la fatica di adattarsi, trasformarsi, attuare la metamorfosi che li porterà ad essere completi.[1]

A differenza di chi in tale condizione non si è mai trovato, da loro è possibile apprendere l'arte di *tras-formarsi*: è osservando come essi abitano in questo luogo del «tra» che è possibile cogliere l'elemento prezioso che li fa tendere all'Universa-

1 - Non privi di mancanze, bensì capaci di tenere insieme queste mancanze come preziosi tasselli del puzzle della loro identità.

le e che, come mostra l'alga, si caratterizza mediante la capacità di catturare la luce anche nell'oscurità.

Attraverseremo dunque alcuni luoghi del pensiero di María Zambrano e di Michel Serres, con l'intento di mostrare le *e-mergenze*[2] che ne conseguono, delineeremo quindi le radici di una filosofia della vulnerabilità, enfatizzando il ruolo paideutico e profetico di esiliati e fragili.

2. Come un'alga: la *rivelazione* degli esiliati

La condizione dell'esilio è ben nota alla filosofa María Zambrano, la quale per quarantacinque anni si trova lontana dalla sua terra natia in fuga dal regime dittatoriale di Franco.

Negli anni di peregrinaggio tra la Francia, il Cile e l'America del Nord, Zambrano matura la consapevolezza che tale condizione non soltanto sia un confinamento nella distanza, altresì sia un'occasione di ri-nascita, elevando da tale oscurità un grido che si traduce in una filosofia dall'esilio.

L'attenzione alla dimensione dell'esiliato, vissuta sulla propria pelle, la porta ad osservare con sguardo vivido, non solo la sofferenza che questo comporta, bensì la potenzialità celata, che si trasforma in un modo di vivere.

È attraverso la metafora dell'alga che la pensatrice in *Delirio e destino* ripensa tale figura come rivoluzionaria e portatrice di un nuovo senso, l'esiliato «come un'alga fluttua nel più vivo della corrente senza esserne trascinata»[3]. Nulla a che vedere con il movimento del concetto, caro alla dialettica hegeliana che predilige la metafora del boccio che muore nel fiore ed esso nel frutto[4], il quale pone l'accento sulla morte come destinazione dell'essere umano, che appunto diviene essere mortale[5], il movimento di cui parla Zambrano si concentra sulla nascita, sull'uomo come essere nato e nascituro, ispirandosi al movimento delle viscere, materno e

2 - Utilizzo qui tale lemma con il senso coniato da Michel Serres di "ciò che emerge", "ciò che viene alla luce", "ciò che viene a galla". Sul tema rimando alla nota al testo di Rignani nel suo volume O. Rignani, *Emergenze "post-umaniste" del corpo. Una prova "orizzontale"* via *Michel Serres,* Mimesis, Milano 2016, pp. 15-16.

3 - M. Zambrano, *Delirio e destino*, Raffaello Cortina Editore, Milano 2000, p. 246.

4 - «Il bocciolo dispare nella fioritura, e si potrebbe dire che quello viene confutato da questa; similmente, all'apparire del frutto, il fiore viene dichiarato una falsa esistenza della pianta, e il frutto subentra al posto del fiore come sua verità. Tali forme non solo si distinguono, ma ciascuna di esse si dilegua anche sotto la spinta dell'altra, perché esse sono necessariamente incompatibili, ma, in pari tempo, la loro fluida natura ne fa momenti dell'unità organica, nella quale esse, non solo non si respingono, ma sono anzi necessarie l'una non meno dell'altra; e questa uguale necessità costituisce la vita dell'intero» (G.W.F. Hegel, *Fenomenologia dello Spirito*, tr. it. V. Cicero, Bompiani, Milano 2000, p. 121).

5 - Cfr. M. Forte, *María Zambrano. Nascere, dis-nascere*, *Rinascere*, Pazzini Editore 2022, p. 20.

poetico, che ha a che vedere con la vita reale, vissuta e travagliata, la quale non segue un andamento geometrico, quanto piuttosto *delirante* (errante, che esce dal tracciato perché deve generare qualcosa di nuovo).

> In principio era il delirio. […] La vita, soprattutto quella umana si apre al delirio. […] Delirio è svegliarsi e incontrare la vita, tutta quella vita che non entra nella coscienza desta.[6]

L'andamento delirante dell'esiliato consiste nell'inoltrarsi in terreni che non possono essere stati battuti da chi non ha intrapreso il viaggio dell'esilio, restando nella propria casa e nella propria storia: l'esiliato è costretto ad uscire, a rischiare, egli trovandosi «in nessuna parte, in nessuna parte del pianeta»[7] deve dis-nascere (*desnacer*, è un neologismo coniato da Zambrano), spogliarsi di tutto, per dover/poter rinascere. L'esiliato, che imita l'agire materno, deve mettere al mondo una nuova vita, mediante una ri-generazione che impegna mente e cuore. Egli deve *dare alla luce ciò che è nella placenta oscura*[8], deve completare la propria nascita, per questo l'esilio viene paragonato alla *rivelazione* da Zambrano: da lei stessa definito un paragone forse azzardato, l'esiliato è colui che ha qualcosa da offrire di estremamente prezioso, poiché rivelativo di ciò che si nasconde tra le pieghe del vivere.

> Che andassimo chiedendo, lo pensavano, perché ci davano molte cose, ci colmavano di doni, ci ricoprivano, come per non vederci, con la loro generosità. Noi, però, non era questo che chiedevamo, noi chiedevamo che ci lasciassero dare. Perché portavamo qualcosa che né lì né altrove, dove che fosse, nessuno aveva: qualcosa che quanti abitano stabilmente in una città non hanno mai; qualcosa che soltanto chi è stato strappato alla radice, errante, colui che un giorno si ritrova senza nulla, sotto il cielo e senza terra, colui che ha provato il peso del cielo senza terra che lo sostenga.[9]

L'esiliato scuote le certezze di quanti lo incontrano, costringendoli a confrontarsi con un essere umano che non soltanto muore, ma ri-nasce. Si impone come il diverso, la sua presenza interroga e offre, a chi sa ascoltare, l'opportunità di apprendere attraverso il suo vissuto, un nuovo sguardo profetico sulla storia.

Egli è icona del pensiero *tras-formativo*, di quel pensiero cioè che ha il compito di portare a compimento l'incompiuto, di liberare e rivelare ciò che nella vita è ancora oscuro e prigioniero con massima fedeltà alle sue pieghe/piaghe e alle sue movenze.

---

6 - M. Zambrano, *L'esilio come patria,* Morcelliana, Brescia 2016, pp. 179-180.

7 - Ead., *Deliro e destino*, cit., p. 246.

8 - Ead. *La tomba di Antigone*, ed. SE, Milano 2014, p. 56.

9 - *Ibid.,* p. 87.

Come l'alga, che nel fondo del mare è trasportata dalla corrente e si adegua all'andamento, senza perdere mai la sua forma originaria essa vive catturando la luce anche nell'oscurità e trasformandola in linfa vitale, rivelando cioè la funzione propria della luce delle circostanze della vita: entrare nelle ferite e trasformarle in feritoie.

Egli, abitando nella distanza, ma con strema prossimità accorata alla sua terra natia, nel suo essere fuori-luogo— e alle volte fuori-tempo — riesce ad accorgersi di ciò che, a chi non si è mai allontanato, non si rende visibile: le cose preziose, ciò che resta una volta che ci si è spogliati di tutto, che si è *dis-nati*, l'inespugnabile.

L'esiliato è dunque il massimo filosofo, colui che vede e sente l'essere, e che può, di tanto in tanto, fare dono di questa profezia, portando alla luce l'essenza incontaminata delle cose.

3. Come un'alga: la *traversata* dei fragili

«*Une algue au fond de l'eau*»[10].

Con questo inciso Serres sintetizza la condizione d'esistenza di coloro che abitano nel «tra», in quel luogo cioè di equidistanza dalla sponda di partenza e da quella di approdo, punto di svolta nel quale l'ingegno e il corpo si aguzza per rigenerarsi mediante l'atto creativo che riconoscere l'*unicum*, il cuore pulsante e immutabile, altresì la sua de-clinazione in tanti diversi frammenti: «Universale vuol dire: ciò che, unico, versa tuttavia in tutti i sensi. L'infinito entra nel corpo di chi, a lungo, attraversa un fiume sufficientemente pericoloso e largo»[11].

Solo chi è mancante e bisognoso (fragile), è pronto a sostare in questo luogo del «tra», tentando di trovare un nuovo senso, una nuova forma, scoprendo, grazie alla fatica che questo prezioso esercizio impone, pienamente se stesso, i propri limiti e per questo le proprie potenzialità.

> Ugualmente basculante, anche la zoppia presuppone una simile tara di base: mi sono messo a pensare perché ero tarato. Penso per compensare. Ecco il segreto reale, profondo, decisivo del pensiero umano, e persino dell'invenzione: ci siamo messi a pensare perché siamo deboli di natura, di specie, di origine, di genesi. Ecco il difetto nei nostri organi che induce in errore il corpo, ecco la nostra falla, il nostro vuoto, la spina nella carne, lacune, cenci, mancanze prime,

10 - M. Serres, *Les Cinq Sens. Philosophie des corps melés-1.*, Grasset, Paris 1985, p. 82.

11 - Id., *Il mantello di Arlecchino. «il terzo istruito» l'educazione dell'era futura*, Marsilio Editori, Venezia 1991, p. 21.

> la debolezza congenita, la fragilità, l'essenza della nostra ereditarietà. La sua nobiltà.[12]

La predilezione di Serres per chi è considerato manchevole configura un nuovo sguardo sul mondo, che viene pienamente realizzato solo da chi si trova ad essere *mancino* e *zoppo*[13], con il suo corpo *insegnante*[14] di una generatività che si origina dall'imperfezione, dall'incompiutezza, che esalta la ferita come luogo dal quale ha origine la possibilità dell'accadere della vita. Il mondo diviene materia con la quale il corpo si impasta mediante i cinque sensi, *inclinando*[15] e *sviando*[16] verso nuove forme *miscelate:* l'uomo si colloca non al di sopra del mondo, ma nel mondo, dentro le sue pieghe, all'interno delle cose, delle loro interazioni, nella loro miscela.[17]

L'annodarsi con il mondo sensibile, al quale i fragili sono spinti per la loro indole a portarsi a compimento, rivela la naturale condizione dell'essere umano che dimora in una dimensione sempre suscettibile a cambiamenti di direzione possibili.

L'esistenza del fragile rivela dunque la verità della condizione d'esistenza umana, la quale chiede di *spostarsi per vedere* e mescolarsi con quanto percepisce, al fine di trovare la propria forma compiuta.

Un invito all'*adattività*, la figura del fragile è icona di movimento, crescita e cambiamento, come l'alga oscilla combinando quiete e movimento, egli può e deve muoversi in direzione di una *tras-formazione*[18], che sia scoperta, crescita, rivelazione e compimento della sua forma originaria: è mediante un esercizio di incontro consapevole con la vita che gli si offre, che egli può esercitare la sua libertà di scelta miscelandosi o spogliandosi quando lo ritenga necessario, per procedere altrove, dove gli si confà maggiormente, senza perdere la memoria psichica e fisica di ciò che ha incontrato.

---

12 - Id., *Il mancino zoppo. Dal metodo non nasce niente.*, Bollati Boringhieri Editore, Torino 2016, p. 98.

13 - *Ibidem.*

14 - Mi riferisco al lemma *corpo insegnante*, introdotto da Serres per indicare come il corpo fragile sia insegnante-di, ossia dimostrativo, rivelativo. Cfr. M. Serres, *Il mantello di Arlecchino*…, cit., p. 21.

15 - Faccio riferimento al senso che questa parola assume nel pensiero di Serres, intesa come «rottura di una simmetria». Si veda M. Serres*, Il mantello di Arlecchino*…, cit., p. 37.

16 - Tale termine ha nel pensiero di Serres un significato specifico, che egli riassume con «avviarsi per un cammino trasversale che conduce in un luogo ignoto». Si veda *ibid.*, pp. 28-29.

17 - Mi riferisco al concetto di *mélange* utilizzato da Serres per definire la miscela del corpo con il mondo e del mondo con esso. Cfr. O. Rignani, *Metafore del corpo post-umanista: Michel Serres*, Mimesis, Milano 2018, p. 34.

18 - Sul senso di tale lemma, che si distingue da metamorfosi mediante il processo di apprendimento e crescita che ne fonda il movimento trasfigurante, rimando a B. Sonaglia, Tras-formazione *creativa del docente maestro. Dalla filosofia agostiniana al cuore del Metodo Rondine*, FrancoAngeli, Milano 2023, p. 21.

È in questo senso che la metafora dell'alga di Serres rivela una nuova forma positiva di vulnerabilità, la quale è intesa come apertura che tende al compimento, capacità d'essere con la propria persona luoghi d'incontro, di scambio[19], vie, «tra», tuttavia liberi di evolversi e crescere ancora e altrove.

4. Elogio della *vul*-nerabilità

Seppure con linguaggi differenti, Zambrano e Serres forgiano un'antropologia filosofica che pone alle fondamenta il *delirio* e la *traversata*, quei luoghi cioè che si trovano «tra» il principio e il *telos*, luoghi divergenti e solcati solo da coloro che sanno *sviare*, smarrirsi cioè quel tanto che basta per poter assumere un punto focale differente sulla vita e dare origine all'atto creativo, uscendo dalla storia e scrivendone una nuova, disegnando un'antropologia costruita attorno alla combinazione dinamica e virtuosa tra esodo e metodo, tra equilibrio e scarto, linearità e deviazione 'creativa'.

Un pensiero questo ispirato ad una sensibilità poetica, paragonabile a quella materna, che predilige la percezione al pensiero razionale, ascoltando e osservando dalle viscere il mondo, e accreditando la dimensione della vulnerabilità (non a caso *vulnus* e *vulva* condividono lo stesso etimo, *vul*-) come l'apertura che, scomponendo l'ordito senza guastarlo completamente, genera un varco di possibilità, una discontinuità creativa che nell'approccio filosofico si traduce in un ripensamento delle categorie di cura e relazione di cura mediante l'accreditamento della straordinarietà che ogni essere vivente rappresenta all'interno dell'ecosistema mondo.

La *placenta oscura* zambriana come il *mélange* serresiano impongono un cambio di prospettiva, che decostruisce tutte quelle categorie di normalità, perfezione e adeguatezza alle quali si ispira la società del mondo globalizzato, conferendo la possibilità di aprire ad una nuova prospettiva nella quale diviene fondamentale il vissuto, la percezione sensoriale, la sensibilità dei fragili, ossia la *vulnerabilità*, approssimandosi ad un metodo che «più che un metodo è esodo»[20], ossia ad un approccio filosofico *tras-formativo.*

BENEDETTA SONAGLIA
Post-dottoranda in Filosofia presso l'Istituto Universitario Sophia di Loppiano (FI)
sonagliabenedetta@gmail.com

19 - Cfr. *ibid.*, p. 44.

20 - M. Serres, *Il mancino zoppo…*, cit., p. 93.